

IL MISTERO DELLA CARNE CLONATA IL CIBO CHE ANCORA NON C'È

CARLO PETRINI

SUCCEDE come per i mondiali di calcio, che ogni quattro anni trasformano tutti in commissari tecnico, quantomeno, dotati di un'opinione in materia anche coloro che solitamente non distinguono tra l'arbitro e la traversa.

Ma tant'è, e una volta che il giochino parte non ci si salva più: ignari passanti vengono messi al muro dai giornalisti televisivi: «Mangerebbe carne di animali clonati?».

Gli sciagurati, nel senso manzoniano, invece di contraccambiare con qualcosa di altrettanto surreale («Ha mai mandato un messaggio Morse ballando il tip-tap? Troverebbe di suo gusto un dopobarba a base di olio essenziale di pelo di renna? Mi vuole sposare?»), rispondono. Certo, la maggior parte dice di no: un po' di prudenza in fondo al cuore la manteniamo. Ma la battuta torna al giornalista: «Il consumatore rifiuterebbe la carne clonata». Dopo di che è tutto in discesa: possono partire i dibattiti tra sostenitori e detrattori della carne (o latte o uova) da animali clonati, si può intervistare il cervello italiano fuggito negli Usa e la domanda, invariabilmente, sarà: la carne di animali clonati può essere un pericolo per la salute dell'uomo?

Celebriamo qui una misconosciuta produzione parmense: oltre al formaggio e al prosciutto crudo, la città di Parma produce... pareri. L'**Efsa**, sigla che sta per *European Food Safety Authority* (Autorità europea per la sicurezza alimentare) è basata nella città di Verdi e ci propone da qualche anno inedite *performances*, l'ultima delle quali riguarda la clonazione degli animali. Il meccanismo è interessantissimo: l'Efsa pubblica un parere sulla clonazione animale, gli organi di stampa ne danno notizia e improvvisamente tutti noi ci ritroviamo a parlarne. Su che basi? Mistero.

Forse dovremmo imparare proprio dall'Efsa, che non sembra star troppo a preoccuparsi. Nella fattispecie, la *Food and Drug Administration* (organo di controllo statunitense) ha dato parere favorevole alla commercializzazione di prodotti da animali clonati; in qualche angolo di cervello di qualche membro dell'autorità deve annidarsi l'assioma che se son d'accordo gli Usa, allora è bene essere d'accordo

anche in Europa. Per via dello stesso tipo di ragionamento l'Efsa ritiene solitamente sufficiente, a proposito di **Ogm**, la documentazione (ovviamente a favore) presentata dalle multinazionali che vorrebbero coltivarli in Europa. Se lo dice la Monsanto, che sono sicuri, vuoi mettere in dubbio? E dire che a Parma di osti ce ne sono ancora, e dovrebbero saperlo che non è a loro che bisogna chiedere se il vino è buono.

Ma nei nostri salotti, lontano dalle telecamere e davanti agli schermi, serpeggia un dubbio, anzi due. Primo: di che diavolo stiamo parlando, cosa significa clonare gli animali? Secondo: perché mai dovremmo farlo? A chi serve? Che vantaggio c'è, e soprattutto, per chi?

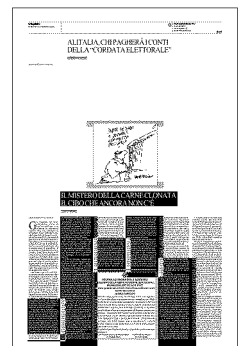
Perché ad esempio, magari prima di occuparci di clonazione ci si potrebbe occupare della "epidemia di brucellosi" che si sarebbe sviluppata in Campania. Peccato che l'epidemia di una malattia endemica è una cosa rara. In realtà in Campania c'è l'epidemia della brucellosi fra le bufale tanto quanto a Napoli c'è l'epidemia dei sacchetti della spazzatura sui marciapiedi. Ovvero: non è che improvvisamente i napoletani si sono messi a produrre mondezze. È che se nessuno la raccoglie, e/o la separa, quella si accumula. Allo stesso modo, esiste da anni una legge che impone di macellare gli animali con brucellosi. Macellare, ovviamente, implica la soppressione, ma è cosa diversa. Perché, a meno di non mangiarla cruda, quella carne è sicura, così come il latte, che va pastorizzato (come avviene regolarmente per le mozzarelle) e poi si può serenamente consumare. Ma se per anni non viene rispettata la legge sulle macellazioni obbligatorie, si "accumulano" i capi di bestiame affetti da brucellosi. E ora ce ne sono 32 mila da macellare. Non da sopprimere, da macellare e avviare alle produzioni che normalmente richiedono carne di bufalo/a.

Oppure, prima di occuparci della clonazione, ci potremmo occupare di questo eccesso di proteine animali nella nostra alimentazione che è causa di così tanti guai, dal colesterolo alle emissioni di anidride carbonica. Fermo restando che dal punto di vista scientifico si debbano percorrere le strade della ricerca per capire dove portano, da qui ad intervistare i passanti ce ne corre. Piuttosto al passante chiediamo se non gli sembra il caso di

ridurre, da domani, del 50% il suo consumo di carne. Perché è questo che dovremmo sbrigarci a fare: scegliere di consumare carne di qualità, pagandola il prezzo giusto e mangiandone meno. La carne di qualità proviene da animali allevati in modo sostenibile, senza forzature dei ritmi di crescita, senza che la loro genetica venga piegata alle esigenze del mercato. La carne di qualità proviene da animali alimentati in modo naturale, che hanno a disposizione spazi vitali degni di questo nome. Gli animali che vengono allevati in questo modo, sono necessariamente pochi. Ecco perché dobbiamo mangiare meno carne. Per fare in modo che quegli animali bastino per tutti e per far sì che chi alleva animali in modo distruttivo per l'ambiente si ritrovi senza un mercato.

Se però, dopo tutto questo, ancora vogliamo parlare di clonazione, parliamone e cerchiamo di capire bene: cosa vuol dire? E cosa cloneremmo? Ve la ricordate la pecora Dolly? Quel metodo di clonazione consiste nella sostituzione del nucleo di una cellula-uovo con il nucleo di una cellula del medesimo individuo, o di un altro che si voglia clonare. Nel nucleo c'è il Dna di un individuo. In questo modo sostanzialmente si ha un solo genitore, che viene riprodotto esattamente identico a se stesso. Ma ormai è noto a tutti che questi esperimenti sono stati fallimentari. Gli animali non sopravvivono, o se sopravvivono stanno malissimo, sono deformati, si ammalano, insomma, si dà il via ad un museo degli orrori che non ha portato da nessuna parte. Al punto che il "papà" della pecora Dolly, Ian Wilmut, ha pensato più saggio e proficuo dedicarsi allo sviluppo delle cellule staminali.

Il modo in cui invece verosimilmente si potrebbero clonare, da oggi, bovini, ovini e suini, consiste nella clonazione di embrioni. Ovvero: ci sono i due genitori tradizionali, che in modo più o meno



tradizionale giungono alla produzione di un embrione. È a partire da questo che si possono creare dei cloni, mettendo in produzione una serie di gemelli omozigoti, una serie di individui con lo stesso identico Dna.

Di queste due opzioni la seconda è evidentemente preferibile. Ma l'Efsa parlava della prima. Cioè quella che al momento presenta un groviglio di problemi, incognite, fallimenti. L'Efsa dice: «Sebbene i tassi di morbilità e mortalità dei cloni siano significativamente più alti di quelli osservati negli animali riprodotti in modo convenzionale, i cloni sani ed i loro discendenti mostrano che la tecnica del trasferimento somatico dei nuclei cellulari può essere usata con successo come tecnica riproduttiva per bovini e suini». Traduzione: muoiono quasi tutti e quelli che non muoiono si ammalano di qualsiasi cosa. Ma quelli sani sono sani, e quindi vuol dire che la tecnica funziona.

E se qualche dubbio resistesse aggiungono: «Considerando una serie di parametri, compresi quelli fisiologici e clinici, i cloni sani ed i discendenti sani non mostrano nessuna significativa differenza dalle loro controparti convenzionali». Peccato che al momento i cloni sani sostanzialmente non esistono, figuriamoci i loro discendenti.

E veniamo alla nostra domanda preferita: perché? Allo stato delle cose e dell'informazione l'unica risposta che mi viene in mente è che tutto questo serve solo per investire in borsa, per drenare risorse dalla ricerca, mentre alcune questioni restano in lista d'attesa, come trovare un vaccino per la malaria o per l'Aids e distribuirlo gratuitamente nei paesi poveri.

Perché le conseguenze negli allevamenti sarebbero solo negative: diminuirebbe la biodiversità genetica e dunque le eventuali malattie potrebbero colpire, in blocco, tutta la mandria. Si annullerebbero tutte le competenze e tutte le sapienze legate agli animali, che sarebbero trattati (ancora più di quanto già non avvenga) esattamente come si trattano le macchine. È questo che vogliamo per i nostri allevamenti?

Tutta la necessità di controllo che l'industria pretendeva è stata già raggiunta con la fecondazione artificiale. In questo modo l'allevatore già decide quando, quanto, da quali genitori. Che bisogno c'è di fare in modo che siano anche tutti uguali? A chi serve? I prodotti saranno anche commestibili, ma quale qualità staremmo clonando? Che cosa significa, esattamente, l'espressione "sicurezza alimentare", per l'Efsa?

Durante un viaggio in Argentina, alla fine degli anni Novanta, pe-

riodo di grande crisi in quel paese, un allevatore mi disse: «Sai chi ha guadagnato da tutta questa crisi?». Pensavo che fosse in arrivo una tirata contro le banche, i finanziari, le borse, ma lui disse: «I tori». Non capivo e lui mi spiegò: finché noi allevatori abbiamo avuto abbastanza soldi, abbiamo prodotto vitelli con l'inseminazione artificiale. Oggi non ce lo possiamo permettere, e quindi lasciamo che i tori riprendano a fare il loro mestiere. «Avete notato differenze?» chiesi. «È presto per dirlo — rispose — ma ad occhio e croce mi pare che nelle stalle siano tutti più di buon umore».